

DOVE STA LA SICUREZZA IN ALPINISMO? (*)

(di Marco Geri)



Sicurezza: una parola ambigua come poche altre. “Sicurezza” è un’ottima parola quando è la risposta a un bisogno profondo, perché è il migliore antidoto all’ansia di tutti di fronte a un futuro che, in assenza di adeguate tutele, è quasi inevitabile percepire come incerto, precario, forse anche minaccioso. Ne segue che chi produce sicurezza, cioè fornisce quelle tutele che consentono di guardare al futuro, immediato o remoto, con meno preoccupazione, è apprezzato, elogiato, rispettato, onorato, e, al limite, venerato o adorato. Nella storia umana è questo il ruolo del divino, dell’autorità civile o religiosa e, in ambiti più intimi e ristretti, di padri e madri rispetto ai loro figli. Questa è la realtà dei fatti, e tutti quanti la consideriamo “giusta”, “naturale”, “normale”.

Ma di questa realtà così giusta e normale esiste, come sempre, un rovescio oscuro. Lasciamo perdere il divino – per definizione soprannaturale – sul quale mi dichiaro non in grado di affermare alcunché; tutte le autorità umane hanno più o meno approfittato del loro ruolo di tutori della sicurezza per acquisire e rafforzare il proprio potere su altri esseri umani. Qualche volta in modo del tutto inconsapevole e qualche altra in modo pienamente deliberato; qualche volta animati dalle migliori intenzioni, come per tanti papà e mamme, e qualche altra spinti da volontà nefande, come nel caso di tiranni o dittatori crudeli e corrotti. Molti dei grandi crimini che hanno insanguinato il secolo da poco trascorso erano motivati da pretese esigenze di sicurezza: l’Olocausto, le deportazioni staliniane, i desaparecidos cileni e argentini ... e l’elenco, purtroppo, potrebbe continuare. Quindi “sicurezza” è una pessima parola, un alibi osceno per coprire violenze moralmente inaccettabili.

Si potrebbe dire: cosa c’entra tutto ciò con l’alpinismo?

C’entra perché l’alpinismo è *soggettivamente* percepito come un’attività rischiosa. Anche se lo straordinario progresso di materiali e tecniche ha di fatto abbassato la pericolosità *oggettiva* dell’alpinismo a un livello di poco superiore a quella del gioco di bocce, è la percezione soggettiva quella che conta. Se l’alpinismo è percepito come attività rischiosa dagli alpinisti, non è strano che sia percepito come attività *molto* rischiosa dai non-alpinisti comunque a qualche titolo coinvolti, come le mamme degli alpinisti o i sindaci dei comuni nei quali si svolge attività alpinistica. Quindi la domanda sociale di sicurezza intorno all’alpinismo è elevata. Non a caso “sicurezza” è la parola magica diffusa in modo quasi ossessivo in dibattiti, interviste, e, anche, in tanti documenti del Cai. Ma, se vogliamo che le parole importanti non perdano del tutto un qualche significato, prima di parlare a vanvera dobbiamo seriamente chiederci che cosa si intende per “sicurezza” in alpinismo e cosa possiamo/dobbiamo fare per incrementarla.

Se per sicurezza intendiamo la riduzione – al limite, l’azzeramento – della probabilità degli incidenti in montagna, il metodo più semplice, rapido ed efficace per raggiungere l’obiettivo è impedire qualunque

attività in montagna. Gli incidenti si ridurrebbero rapidamente a zero, il Cai si scioglierebbe per il venir meno della sua ragione di esistere e tutti sarebbero più o meno felici (soprattutto le mamme ...) e decisamente meno liberi. Non mi sembra una gran soluzione (sarebbe come vietare il lavoro per evitare incidenti sul lavoro, o impedire la circolazione stradale per evitare incidenti stradali) eppure è la più diretta e logica conseguenza della definizione di sicurezza sopra indicata ed è anche la prassi più frequentemente adottata da sindaci pigri, incompetenti e pasticcioni. Emerge, con questo approccio, un conflitto non risolvibile tra sicurezza e libertà. Se la sicurezza è un bisogno essenziale, la libertà è un valore irrinunciabile. Porre le due cose in conflitto tra loro ci fa precipitare in una contraddizione senza senso, un vero e proprio vicolo cieco. Ci deve essere qualcosa che non va nella definizione di sicurezza, nonostante la sua apparente semplicità e chiarezza.

Proviamo a porre il problema in un altro modo. Forse con la parola sicurezza non dobbiamo affatto intendere la rimozione di un'attività e dei relativi incidenti. Mi pare molto più sensato intendere, invece, l'adozione di comportamenti corretti nell'ambito dell'attività che vogliamo svolgere, qualunque essa sia, essenziale come il lavoro o altamente inutile come l'alpinismo. E, in alpinismo, adottare un comportamento corretto significa assumere un forte impegno sia etico che tecnico al fine di diminuire la probabilità di incidenti. In questa logica l'alpinismo continua a esistere come anche i relativi incidenti, ma diventa un'attività praticata da individui adulti, nel senso nobile di persone tecnicamente preparate, moralmente orientate verso il bene, libere e pienamente responsabili di fare ciò che fanno. Se condividiamo questo punto di vista, la sicurezza non è affatto una limitazione alla libertà quanto piuttosto la precondizione affinché libertà, responsabilità, consapevolezza e competenza possano esprimersi al massimo grado. La cultura della sicurezza diventa così un potente sostegno alla libertà di agire, di sperimentare, di esplorare. In una parola, alla libertà di vivere.

La sicurezza in alpinismo sta quindi tutta nella testa degli alpinisti, nella loro determinazione di essere sempre più soggetti consapevolmente responsabili della propria attività. Un alpinista orientato alla sicurezza è una persona che vuole più responsabilità, non meno (a differenza di tanti sindaci la cui principale preoccupazione è che "la responsabilità sia di qualcun altro").

Che fare, allora, per incrementare la sicurezza? Il Cai ha in questo un grande ruolo: si tratta sia di promuovere una formazione tecnica per avere alpinisti competenti sia di proporre una continua tensione etica verso la libertà e la correlata responsabilità. Insomma, come alpinisti possiamo rivendicare il diritto di andare dove ci pare perché siamo totalmente consapevoli del dovere verso noi stessi e verso tutta la comunità degli umani di non farci male. Aumentano il livello di sicurezza coloro – istruttori, guide, dirigenti, autorità varie – che incentivano la consapevolezza degli alpinisti e la loro autonoma capacità di assumere decisioni responsabili. Attentano gravemente alla sicurezza coloro – istruttori, guide, dirigenti, autorità varie – che, al grido "ti dico io quello che puoi o non puoi fare", tentano di trasformare la comunità degli alpinisti in una massa di individui deresponsabilizzati, incapaci di decisioni autonome, tanti bambini da condurre per mano e che, appena il capetto di turno si "distrae", sono immediatamente nei guai. E' nostro dovere opporci con la massima determinazione a chi in questo modo aggredisce libertà e sicurezza in un colpo solo.

(*) Questo articolo è apparso in CAI Sezione di Città di Castello, *Notiziario*, dicembre 2014